

Alta politica, piccoli giochi

LUIGI BONANATE

Lasciamo stare che il discorso del ministro degli Esteri italiano sia stato di D'Alema o chiunque altro (lo dico perché quel discorso era espressione di una concezione di governo, non di un interesse o una passione personali): è stato comunque (accetto prove del contrario) il primo discorso di politica estera fatto nell'Italia repubblicana che esprimesse una sostanziale autonomia di pensiero (finché c'era il bipolarismo, cioè era oggettivamente impossibile), e quindi una analisi e una concezione della politica internazionale, della pace, della guerra, delle alleanze e delle amicizie. Forse non più molti ricordano che un pur grande statista come De Gasperi andò alla Camera nel 1949 a chiedere il voto a favore del

guerra, se si voglia lavorare affinché sia possibile in futuro non mandare più truppe in giro per il mondo o se invece vorremo continuare a obbedire alle richieste americane di mandarne un po' lì e un po' là. Possibile che un Paese come il nostro non possa avere delle opinioni sul mondo? Un esempio? Una cosa è adoperarsi affinché la crisi afgana si concluda al più presto e con i minori ulteriori danni possibili; tutt'altra fingere che la conduzione strategica statunitense sia stata brillantissima. Insomma, se in cinque anni di occupazione militare in Afghanistan non è successo ancora nulla di buono, non sarebbe serio che tutti insieme, americani compresi, riflettessimo un po' sulla lezione appresa? I militari sono abituati a farlo; dovrebbero impararlo anche i politici, i quali invece non ammettono mai i loro possibili (a tutti) errori e si intestardiscono finché, volendosi trasformare in grandi strateghi, fan-

un'aria nuova e ora rischiamo di tornare al passato. Riassumiamo: la nostra politica estera si propone di muoversi in un ambiente multilaterale, nel quale non ha praticamente nemici e può dialogare con tutti su un piede di parità; avendo sotto gli occhi una serie di gravi problemi internazionali, ha cercato di intervenire con modalità e scelte che mirassero, innanzi tutto, a far tacere le armi (Libano); dove questo risultato era più imperativo, come in Palestina, si è esercitata nel riannodare i fili della trattativa tra Israele e Autorità palestinese (cercando anche di sedare lo scontro tra Hamas e

Abu Mazen); si è criticamente dimostrata consapevole delle difficoltà dell'Unione europea ma non per questo la denigra o la emargina; guarda con interesse e apertura mentale all'America latina e ai suoi esperimenti progressisti (con tutte le loro incertezze), ma anche alla Cina e all'India, totalmente ignorate dal precedente governo.

È da non credere che il governo sia caduto sulla politica estera: non ne avevamo mai avuta una altrettanto solida e aderente ai sentimenti prevalenti dell'opinione pubblica del nostro paese, tant'è vero che, sui contenuti, persino l'opposizione l'appoggiava! Quale prova migliore della sua sensatezza e della sensibilità che esprimeva? Così, è davvero curioso che la politica estera venga sfoderata, ora, per sconfiggere un avversario di politica interna. Che il dibattito in corso sul partito democratico, che voglio considerare non come un punto politico, ma come un interessantissimo dibattito politologico (come superare il bipartitismo imperfetto italiano), spaventi qualcuno? Sarebbe spiacevole che per una volta che il nostro paese ha vissuto un dibattito di "alta politica", come è quella estera, se ne debba pentire.

Oggi scopriamo che per la prima volta in Italia una politica estera è punita proprio perché buona cioè originale, spontanea e autonoma

Patto atlantico senza esibire il testo (allora segreto!): non una grande prova di indipendenza politica. La stessa politica estera craxiana, per quanto autonoma, fu più ribelle che deliberata: lo scontro con gli Stati Uniti avvenne su specifici fatti, non su una concezione del bene e del male internazionali. A quasi vent'anni dalla fine del bipolarismo, e a più di cinque dalla crisi delle Twin Towers, era il momento che qualcuno immaginasse per il nostro Paese il caso di una collocazione autonoma sulla scena internazionale. Senza clamori né protagonismi retorici come quelli del predecessore di D'Alema, si tratta di chiedersi se si preferisca la pace o la

no più danni che altro. Oggi scopriamo che per la prima volta in Italia una politica estera è punita proprio perché buona, cioè originale, spontanea e autonoma. Eravamo appena sfuggiti a un governo prontissimo ad aumentare le spese militari e che domani voterebbe daccapo i "crediti di guerra", e finiamo per infilzarci in una ripicca che se non fosse anche ingenua sarebbe soltanto irresponsabile. Abbiamo visto un governo "governante", anche se non tutto ciò che decideva poteva sempre piacerci, ma finalmente attivo, programmatico, intenso. Lo si confronti con il precedente, che non ha legiferato se non sugli interessi: abbiamo finalmente respirato



IL RECORD Antartico: pescato calamaro da 450 chili

I PESCATORI NEOZELANDESI hanno impiegato circa due ore per tirarlo su dalle acque antartiche: è il più grande calamaro mai trovato finora. Pesa 450 chili, ha occhi grandi come piatti da tavola e artigli affilati sui tentacoli, il cui diametro è pari a quello di ruote di camion. Lo ha rivelato ieri il ministro per la pesca Jim Anderson, precisando che i pescatori erano in cerca di merluzzi antartici e il calamaro stava mangiando un pesce preso all'amo.

Pd: cambiare è pericoloso ma necessario

RENATO ZANGHERI

Se la discussione sulla nuova formazione politica muove dal lato del sistema stesso dei partiti, del loro funzionamento, della loro capacità di soddisfare il bisogno di partecipazione che preme nella società, è inevitabile giungere a formulare un giudizio di partenza francamente negativo, e tale sembra l'opinione dei più. I partiti e il connesso ordinamento elettorale sono oggi ritenuti in Italia un fattore di ritardo e di rinvio delle decisioni, una causa di malcontento e di delusione. Questo non significa affatto che non abbiano avuto un ruolo positivo nella storia dell'Italia contemporanea, ad esempio nella ricostruzione postbellica, nella lotta al terrorismo e in altri momenti di grande importanza nella vita del Paese, a partire dalla tenuta, in generale, del sistema democratico. E del resto la crisi non è soltanto italiana, semmai in Italia trova maggiori ripercussioni e complicazioni. E anche è da aggiungere che da noi, e fuori, si risolveranno veramente i problemi aperti solo in un quadro politico e istituzionale europeo, ivi compreso un approfondimento, che ancora non c'è stato, della natura e del profilo attuale dei partiti europei medesimi e del loro necessario ammodernamento. Vedo una giusta cautela su questo punto; sono però convinto che una autoriforma dei partiti europei, anche per estenderne la rappresentatività, darebbe slancio e coerenza al lavoro che si svolge in Italia per la costituzione di un grande partito democratico. È un lavoro nel corso del quale sono stati commessi degli errori nel più lontano e nel recente passato. Alcuni si potevano evitare, specie nelle

procedure; altri sono derivati dalle stesse cause che rendono necessario un cambiamento. Era difficile anticipare i risultati positivi del cambiamento prima di cominciare a cambiare. Ma c'è un altro aspetto della discussione, sicuramente rilevante, ed è il punto di vista della società, la visuale degli attori sociali. È stata presente in questi mesi una componente corporativa e negativa nella protesta di alcune categorie economiche e professionali contro il pacchetto di misure che prende il nome dal ministro Bersani. Parlo di uno degli aspetti più incisivi dell'azione di governo. Sarebbe tuttavia utile inserire quelle misure di riforma in una linea di insieme, necessaria nel suo insieme al Paese, e riconoscibile. Esiste altrimenti il rischio che provvedimenti utili e indispensabili vengano percepiti come dettagli di un programma del quale non sono ben visibili i contorni e il valore complessivo. Non è qui evidente la necessità di un partito che attingendo dalla società proposte, stimoli, critiche, organizza una politica di riforme? Un partito democratico e popolare può essere un grande terreno di raccolta, di confronto, di selezione, di elaborazione delle domande sociali e locali, adatto a superare i particolarismi ma capace di tenerne conto e di farne valere il significato. Ostacoli di vario genere, una intera ideologia ostile alle riforme e al mutamento l'hanno impedito. Ma sottoposte le ideologie del '900 ad un esame sereno, e soprattutto all'esame decisivo dell'esperienza, non è difficile ammettere che le cose necessarie possono essere fatte insieme, entro un quadro democratico, nell'interesse del Paese, sulla base della Costituzione. Fra gli altri importanti ri-

sultati di una larga convergenza e unità di forze riformatrici, indicherei questo: molti contrasti, che a volte sembrano insuperabili, fra gruppi e partiti della sinistra, verrebbero ricondotti nel partito democratico a differenze di valutazione dei tempi e dei modi, persino ovvie, evitando di farle assurgere a questioni capitali di identità. Non credo d'altra parte che verrebbe negato a nessuno di tracciare prospettive di lungo periodo, epocali. Il socialismo stesso è passibile di correzioni, revisioni, invenzioni. (La parola è di Togliatti, e il problema è se quell'invito all'invenzione fu poi seguito, o se l'inventore si arenò: è ormai un problema storico; per mio conto credo che ci siamo arenati, almeno fino all'89 e oltre). Il socialismo, diciamo con schiettezza, non è all'ordine del giorno. Può essere doloroso riconoscere che una idea per la quale si sono spesi tanti sacrifici è diventata vaga e metaforica. È senz'altro doloroso: ma non possiamo fingere una certezza che non abbiamo. È invece urgente riformare il sistema politico, battere i poteri che impediscono lo sviluppo dell'economia, provvedere a garantire la salute e il lavoro di ogni essere umano, promuovere e favorire l'ascesa materiale e morale delle donne. Sono programmi e obiettivi in parte diversi da quelli tradizionali della sinistra e del centrosinistra, più adeguati alla realtà che viviamo, possibili anche se ardui. Credo che non dispiacerà ai giovani scorgere l'affacciarsi di una forza nuova, popolare, animata da spirito combattivo e costruttivo, che ha abbandonato vecchi rancori e cancellato le barriere che l'avevano divisa troppo a lungo, pronta ad ascoltare le voci delle giovani generazioni. Essendo fuori

delle prospettive concrete, il puro e semplice richiamo al socialismo ci porterebbe sopra la realtà, in una zona di predizione e di dibattito quasi accademico, ci staccheremmo dai problemi del Paese, o, nella migliore delle ipotesi, daremmo un nome da molti ritenuto vecchio e fuorviante, sebbene non privo di gloria, a ipotesi di lavoro nuove. Perché allora non chiamare queste ipotesi, se ci sono, col loro nome? Ad essere sincero, non ho sentito in questi anni nessuna particolare passione per un dibattito ideologico fine a se stesso. Passione però per i diritti civili, per la difesa dell'ambiente, per la tutela della salute, per la causa delle donne: questo sì, è il tema di tutti i giorni, ispira lotte pacifiste, dedizione di volontari, grandi progetti umanitari, un'etica dell'impegno, della solidarietà. Queste sono le frontiere sulle quali si discute e si combatte, e più dovrà essere fatto per portare masse di donne e di uomini in ogni Paese all'altezza della loro dignità e del loro futuro. Ci si può ora chiedere: perché un partito nuovo, anziché una federazione di partiti esistenti, eredi di tradizioni non tutte esaurite, esperti nella pratica organizzativa, largamente conosciuti? Ma restare fermi di fronte a un mondo in veloce cambiamento è ciò che non conviene. A me sembra poco ragionevole insistere su linee superate, dal momento che molte risposte ci sono state date: che l'unione moltiplica e rafforza la coesione, che le divisioni, spesso pregiudiziali, sono fonte di incomprensioni reciproche, che ai grandi sconvolgimenti del mondo si reagisce con adeguati mutamenti nella cultura e nella pratica politica. Cambiare, in definitiva, è difficile e rischioso quanto necessario.

Due concetti di merito

VALENTINO LARCISE

Nel linguaggio della sinistra italiana si fanno sempre più spazio i termini «merito» e «meritocrazia». L'ultimo esempio è la mozione congressuale di Fassino, ove il termine «merito» appare numerose volte e dove si parla esplicitamente di «un'Italia fondata sul merito». Sono tuttavia in molti a guardare la meritocrazia ancora con sospetto, associandola ad una idea di società fondata sulla competizione e sulla disuguaglianza. Come cercherò di argomentare, tali sospetti sono sbagliati in un senso e fondati in un altro. Ma decisamente si sbaglia chi sottovaluta la portata rivoluzionaria della emergente domanda di meritocrazia e, nel presente contesto storico, l'opportunità che essa offre per una rinnovata egemonia della sinistra.

Un primo modo di intendere la meritocrazia è che le responsabilità (ed i compensi che ne derivano) dovrebbero andare a chi, in ciascuno momento, è maggiormente capace di esercitarli. In tal senso, nel nostro Paese, la meritocrazia sarebbe già una rivoluzione: significherebbe scardinare il familismo, il partitismo, il furbettismo, la mediocrità e la stagnazione economica e creativa che ne derivano. Significherebbe aprire opportunità a quanti hanno voglia di impegnarsi. Significherebbe combattere i privilegi e le ampie sacche di feudalesimo che ancora si annidano nell'organizzazione della nostra economia. Questi sarebbero passi in direzione sia di una maggiore efficienza produttiva ed allocativa che di una maggiore giustizia sociale.

È importante riconoscere che, nella valorizzazione del merito, un ruolo di primo piano viene esercitato da mercati che funzionano e che impongono disciplina sui meccanismi di selezione. Non a caso Paesi che sanno valorizzare il merito, come gli USA e la Gran Bretagna, hanno mercati che funzionano meglio che da noi. Occorre purtroppo riconoscere che ciò che oggi opprime molti italiani non è il mercato ma piuttosto la sua assenza. È però anche ovvio che questa idea di meritocrazia non può rappresentare l'orizzonte della sinistra. Per vari motivi, ma uno in particolare: i meritevoli, in ciascun momento, provengono prevalentemente da ceti privilegiati; perché hanno avuto più opportunità per formarsi, un ambiente familiare più favorevole, maggiori possibilità di fare esperienze. È dunque necessario pensare al merito non in senso statico ma dinamico: non

solo, come è giusto, offrire opportunità a chi, in ciascun dato istante, è maggiormente in condizione di fare bene, ma fare sì che il merito, per quanto possibile, si determini indipendentemente dalle origini di ciascuno. In altri termini: una vera eguaglianza delle opportunità sin dalla nascita. E qui che gli Stati ed i governi dovranno ancora giocare una partita fondamentale, ovunque. Torniamo agli USA, «land of opportunities», un modello per numerosi sostenitori nostrani della meritocrazia: quanti ragazzi neri si incontrano nei corridoi di Harvard? Quanti figli di immigrati latini o della working class di qualunque razza? E che dire di un Paese meritocratico ma anche ossessionato dalle classi sociali quale la Gran Bretagna? Oxford e Cambridge da sempre ne formano la classe dirigente: il 25% dei parlamentari britannici e 38 primi ministri si sono formati in queste università. E tuttavia, per motivi di cui spesso le stesse università non sono responsabili, è estremamente difficile per l'ordinario Mr Smith riuscire a mandarvi i propri figli, anche i più bravi. In Italia buona parte di chi si laurea proviene da famiglie in cui almeno uno dei genitori è laureato, oppure il livello di ricchezza familiare è decisamente sopra la media nazionale. In un mondo in cui il capitale che conta è sempre di più quello umano, fondato sulla conoscenza,

La meritocrazia da noi sarebbe già rivoluzione: scardinerebbe mediocrità e familismo

za, questi sono dati che non possono essere ignorati. Dunque, se la questione meritocratica è particolarmente grave in Italia, l'assenza di pari opportunità in tutti gli angoli del pianeta rappresenta una sfida cruciale per partiti e movimenti che pongano la giustizia sociale a fondamento della propria azione. La domanda di meritocrazia e di opportunità diffuse è forte: si tratta di una necessità per contrastare il declino dell'Italia e di una grande opportunità per la sinistra se ci si lascia definitivamente alle spalle la paura del mercato e gli errori del secolo scorso. Non ci sono modelli da seguire o imitare: si presti attenzione a cosa i deboli di oggi domandano e a cosa intendono per giustizia sociale, e si cerchi di dargli rappresentanza.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 20451 fax 055 2466499</p>	
<p>Stampa Fac-simile ● Litoud via Aldo Moro 2 Pessano con Stornego (MI)</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Pubblitcom S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 22 febbraio è stata di 147.109 copie</p>			